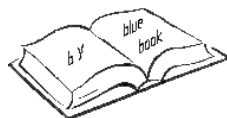


Pinin Carpi

Il fantasma che aveva paura dei fantasmi e altre storie da ridere per la paura

Illustrazioni di Pinin Carpi e Marilena Rescaldani

GIUNTI



Le storie di questo libro sono state scritte fra il 1989 e il 1993 e sono tutte inedite.

Pinin Carpi ha illustrato Il fantasma distratto che spaventava la gente di giorno, Il fantasma che aveva paura dei fantasmi, Il castello del terrore, Si chiamava Grisone e il suo hobby era spaventare i bambini, La compagnia che faceva sempre gli spettacoli al buio.

Marilena Rescaldani ha illustrato Il bibliotecario che faceva collezione di fantasmi, Però spaventano di più le tigri o i fantasmi?, Il villaggio dei mostri e dei vampiri.

ISBN 88-09-20500-6

© 1994 Giunti Gruppo Editoriale, Firenze

LE FIABE FANTASTICHE di PININ CARPI

IL FANTASMA CHE AVEVA PAURA DEI FANTASMI



GIUNTI



*Ai miei figli
Anna, Valentina, Paolo, Susanna e Mauro
e ai miei nipotini Arianna, Lucia e Francesco*



Indice



Il fantasma distratto che spaventava la gente di giorno	4
Nel sole sopra la neve volava un fantasma	5
Quel lenzuolo piangeva	6
In quella stanza saltellavano due fantasmi	7
Finalmente un bello spavento	8
Il bibliotecario che faceva collezione di fantasmi	10
Aveva il pallino dei fantasmi	11
Una risata da brividi in una strada deserta	12
La più fantasmatica collezione del mondo	14
Il fantasma che aveva paura dei fantasmi	16
Una vecchia casa solitaria	17
Stava in un castello tutto torri e sotterranei	19
Ma che gente, quei fantasmi!	20
La grande fuga del fantasma fifone	21
Fantasmi finti e fantasmi veri	22
Però, spaventano di più le tigri o i fantasmi?	25
Mangiava saponette	26
Poi corse in una merceria	28
Quando la vedevano i bambini scappavano	29
Il castello del terrore	31
Trabocchetti, segrete, mostri e fantasmi	32
C'erano un gangster che tremava e un bambino che rideva	34
La paura alla riscossa	36
Si chiamava Grisone e il suo hobby era spaventare i bambini	38
C'era un vento che faceva volare di tutto	39
Volava proprio verso di lui	40
E schiaffi e schiaffi	41
Il villaggio dei mostri e dei vampiri	43
Ruscelli, laghi e piscine	44
Ma c'erano anche i vampiri bambini	46
La magia dei mostri assassini	47
La magia dei vampiri	48
Due scommesse sui vampiri e sui mostri	49
La compagnia che faceva sempre gli spettacoli al buio	52
Era un bel paesino ma c'erano molti fantasmi	53
La banda di Gasparaccio	55
La carovana degli spaventi	56
E per finire il libro	58

*Il fantasma distratto
che spaventava la gente di giorno*



Nel sole sopra la neve volava un fantasma

C'era un sole che era uno splendore, ma non era estate e nemmeno primavera o autunno: era inverno, un bell'inverno tutto bianco di neve. C'era neve sui prati, sugli alberi, sui tetti, sui vetri delle finestre, sulle macchine, sui berretti della gente, bambini e vecchietti, donnette e omoni, donnone e omettini: tutti camminavano nel sole con in testa dei cappelli incappucciati di neve. Che bel bianco!

E passa di lì un fantasma, anche lui tutto bianco, ma di lenzuolo, come un po' tutti i fantasmi. E va qua e là volando sopra la gente e pensando di spaventare chissà chi.

Certo, c'era il sole, un gran bel sole splendente. Però c'era anche quel fantasma. Di solito, è vero, i fantasmi vanno in giro dove c'è buio, un po' di buio almeno. Oppure non vanno per niente in giro, dato che di solito dove c'è buio i fantasmi non si sognano per niente di girare, fifoni come sono. Certi fantasmi almeno. (Be' è vero che nel buio i fantasmi non svolazzano per niente, soprattutto perché non esistono, ma questo è un fantasma inventato. In ogni caso tra un po', se me ne ricordo, del fatto che i fantasmi non esistono magari ne riparlo.)

Però non è che quel fantasma svolazzasse qua e là nel sole perché quando c'era buio stava nascosto per la paura in qualche tana. Per niente: quello era un fantasma distratto, però del buio se ne infischiava.

Per lui, anzi, il bello della vita, cioè volevo dire della non vita - dato che i fantasmi, dicono, non sono per niente vivi, sono tipi così che hanno la mania di svolazzare e di fare versacci con la bocca, cioè no, che non ce l'hanno la bocca, be' in ogni caso fanno versacci ululanti, ma non perché sono vivi, lo fanno, non so, per dispetto - insomma, per quel fantasma, che si chiamava Fan, il bello era svolazzare qua e là e spaventare tutti, meglio ancora i bambini, che di solito si spaventano di più.

Sì, di solito succede così, ma non sempre.

Una volta, di notte, mentre camminavo in una strada buia, guardando dentro una finestra ho visto una di quelle scene!

C'erano una mamma, un papà e un bambino. E lì c'era un fantasma!

E il papà e la mamma tremavano, si abbracciavano dalla paura. E intanto il bambino rideva come un matto, quel bel tipo di bambino.

Ma quel fantasma, là in quel buio, e faceva anche uuuu! come un lupacchiotto che ulula alla luna, era in realtà il bambino che si era travestito con un bel lenzuolo. E, si capisce, rideva della fifa che avevano il papà e la mamma.

E la mamma strillava al papà:

— Che paura! Mandalo via, dai mandalo via quel fantasma! E il papà:

— Ma come faccio a mandarlo via! Ho troppa paura anch'io. Finché quel bambino è scoppiato a ridere così forte che la mamma e il papà hanno capito.

— Ma Tonino! Ma che paura ci hai fatto prendere! Ma perché fai questi scherzi tremendi?! — dicevano.

E Tonino rideva come un matto. Poi è corso a prepararsi un panino col burro e la

cioccolata e è andato a mangiarselo a letto. Che poi l'ha riempito di briciole, ma si può?



Quel lenzuolo piangeva

Ma adesso c'era quel bel sole — lo ripeto perché mi piaceva molto — e intanto quel fantasma svolazzava nel vento e ululava, uuuu, sopra la gente, persino in mezzo ai bambini.

Ma nessuno si spaventava neanche un po'. Tutti dicevano:

— Ma che vento pazzesco che c'è. Fa volare persino la biancheria, le camicie, i lenzuoli! Mamma quanto vento! Bello però!

E quel fantasma aveva un bel sbattere il suo lenzuolone nell'aria: niente. Che poi c'era vento davvero, e ogni tanto dai balconi volavano via davvero camicie e mutande e altre cose così.

Così quel fantasma diventò triste e, triste com'era, si arrotolò tutto, bianco com'era, dietro un cespuglio coperto di neve, e restò là triste triste in silenzio.

Ti capitano lì molti bambini che stanno giocando a palle di neve. E, mentre raccolgono la neve per prepararsi delle belle palle, naturalmente cercano di adoperare anche il fantasma. Che però, come tutti i fantasmi, era fatto di niente.

E i bambini: — Ma che neve strana, questa, che non si riesce a tirarla su!

E un altro: — Dai che provo io... Ma no, non si riesce!

Allora il fantasma scoppiò a piangere e piangere con gran spruzzi di lacrime fantasma. E mugolava piano piano:

— Neanche per le palle di neve servo io!

I bambini non capivano quello che diceva, talmente piangeva piano, ma non cercarono più di farci delle palle di neve. E dicevano:

— Ma quella non è neve. Quello è un lenzuolo. Coi lenzuoli non si può mica fare le palle di neve!

— Però piange! — diceva un altro.

— Strano, ve', un lenzuolo che piange! — diceva ancora un altro.

— Ma allora non è un lenzuolo! Quello lì è un fantasma! — ribatteva un altro.

— Macché fantasma! I fantasmi non esistono! Lo sai, no?

— Be', andiamo a cercare dell'altra neve, dai — finiva il primo. E se ne andarono di corsa.

Però uno di quei bambini restò lì. Non aveva mai visto un lenzuolo che piangeva, e rimase lì a guardarlo. Si chiamava Tonino. E il fantasma piangeva sempre più forte. Così il bambino gli domandò: — Ma tu perché piangi? Secondo me tu sei un fantasma, un vero fantasma.

E quel lenzuolo triste:

— Sì che sono un fantasma vero. E mi chiamo anche Fan. Piangevo perché volevo spaventare la gente, ma nessuno mi dava retta. Neanche i tuoi amici che sono dei bambini! — e giù con dei singhiozzi che lo facevano tremare tutto.

E Tonino:

— Ma per forza: se vai in giro quando c'è il sole nessuno si spaventa. Pensano che tu sia un lenzuolo portato via dal vento. Sei proprio un tipo distratto! Però senti — continuò — vieni con me a casa mia che stanotte ti insegno io come si fa a spaventare la gente.



In quella stanza saltellavano due fantasmi

Perché Tonino, l'hai già capito, era proprio il bambino che quella volta, travestito da fantasma, aveva spaventato la sua mamma e il suo papà. Così il fantasma Fan andò con Tonino a casa sua. Poi quando venne notte e tutti furono a letto a dormire - e anche questa scena io l'ho vista in quella finestra dalla strada - Tonino disse a Fan:

— Attento! Io divento un po' come te, poi tu fa come me!

Si ricoprì tutto col suo lenzuolo e, seguito da Fan, andò nella stanza dove dormivano il papà e la mamma.

Poi cominciò a saltellare qua e là ululando da lupacchiotto, e Fan faceva come lui.

Subito il papà e la mamma si svegliarono.

Ma invece di spaventarsi si misero a gridare:

— Tonino, smettila di fare il fantasma, che dobbiamo dormire! E poi:

— E questa volta hai chiamato anche un tuo amico, eh?! E Tonino:

— Sì è proprio un fantasma mio amico, e si chiama anche Fan! Subito il fantasma si mise a ululare alla super per far capire che lui era un fantasma vero. E il papà arrabbiato:

— E smettila Fan! Che mi sembri anche più grande! A letto, a letto! E tu Fan torna a casa tua! Svelto!

Naturalmente era convinto che quello non fosse un fantasma vero, che fosse un ragazzo amico del suo Tonino.

Ma Fan questo non l'aveva capito. Così tornò con Tonino nella stanza del bambino, mogio mogio, dicendo:

— Vedi? Non ci riesco nemmeno di notte! Non riesco a spaventare nessuno! Povero me! Ma che non vita di fantasma è la mia!? Tonino un po' mogio anche lui, rispose: — Be' adesso ho sonno. Dai dormiamo. S'infilò nel suo letto e si addormentò.



Finalmente un bello spavento

Ma Fan non se la sentiva di dormire, così uscì in strada svolazzando tristemente qua e là. Però in strada non c'era nessuno. Trovò soltanto un ubriaco che, invece di spaventarsi, gli gridò:

— Dai, andiamo a berci un bianchino!

Ma lui volò via. E andò nelle strade, nelle case, nelle cantine, nei solai.

Però, guarda che caso, mentre svolazzava lo videro dei ladri scassinatori che stavano rubando tutto in una casa dove dormivano molti bambini. E cattivi com'erano rubavano persino i giocattoli.

E i ladri, vedendo quel lenzuolone bianco che svolazzava nell'aria buia e in più ululava - ululava di malinconia, ma ululava - si presero una tale fifa blu che scapparono come dei matti.

E scapparono dalla polizia gridando:

— Polizia! Polizia! C'è un fantasma tremendo! E i poliziotti ridacchiando chiedevano:

— Dove? Dov'è quel fantasma? E i ladri:

— Là, in quella casa là! Eravamo là dentro buoni buoni a rubare e ecco che è arrivato quel fantasma! E noi via! Arrestatelo! Arrestatelo subito, che fifa! Che paura!

Ma quei poliziotti, che fra l'altro di fantasmi non se ne intendevano per niente - si

intendevano soltanto di ladri, di criminali, di rapinatori e di altra gente di quel tipo — be' quei poliziotti per prima cosa arrestarono quei ladri e li misero in una prigione buia. E i ladri:

— No, così al buio! No, che poi arriva quel fantasma spaventoso! No, per piacere!



Naturalmente i poliziotti li lasciarono lì. Però erano dei tipi gentili, così in quella prigione portarono una lanterna; e i ladri, pur continuando a tremare, si addormentarono un po' meno spaventati.

E il fantasma? Per la prima volta si sentì felice e contento. Finalmente era riuscito a spaventare qualcuno.

Così da quella notte andò a spaventare tutti i ladri, i rapinatori, i criminali di quella città. Che a poco a poco là più nessuno dalla paura aveva il coraggio di rubare, rapinare eccetera.

Però ogni tanto, fra una bella spaventata e l'altra, magari di giorno, andava a trovare il suo amico Tonino e chiacchierava con lui.

Certe volte insieme giocavano anche a carte. Ma soprattutto si raccontavano delle barzellette molto da ridere, talmente erano spaventose.

Le più da ridere, però, erano quelle di Tonino. E Fan, mentre il bambino le raccontava, rideva e rideva con delle risate incredibili, sbattendo in aria il suo lenzuolo.

Be' ho finito. Ah già che dovevo parlare anche di quella cosa là, che i fantasmi non esistono.

Ma ne parlerò un'altra volta, che adesso ho sonno e vado a letto.

***Il bibliotecario
che faceva collezione di fantasmi***



Aveva il pallino dei fantasmi



C'era un tipo serio e educato che si chiamava Bertone e aveva la passione dei fantasmi.

Aveva una casettina piccola piccola di due stanze soltanto, ma scendendo da una scaletta, là, si arrivava in un sotterraneo grandissimo con le pareti tutte coperte di scaffali zeppi di libri.

E erano tutti libri che raccontavano storie di fantasmi. Terribili, spaventose, tremende, sapessi!

Insomma Bertone aveva una collezione fantastica di quei libri.

Però quei libri non gli bastavano, fanatico com'era. Difatti voleva farsi anche una

collezione di fantasmi, di fantasmi veri.

Ma, povero lui, non riusciva mai a trovarne uno.

Per dire, andava, mettiamo, in una vecchia chiesa abbandonata, di quelle mezzo crollate, dove di fantasmi ce n'erano di sicuro, così pensava almeno, e si portava in spalla una rete fortissima, di quelle con cui si catturano, mica gli uccellini, ma le pantere, addirittura le tigri!

Poi si metteva in un angolo molto scuro, anzi nell'angolo più scuro che trovava. E aspettava i fantasmi pensando:

«Appena ne arriva uno, addosso con la rete!»

E aspettava magari tutto il giorno, e niente, non riusciva a vederne neanche uno.

Così, dicendo un po' di parolacce per la rabbia, appena veniva buio se ne andava senza avere, non dico catturato, ma nemmeno visto un fantasma.

Appena veniva buio, via.

Ma perché non stava lì anche di notte - penserai tu - che di notte è più facile trovarli, i fantasmi?

Poi più è buio meglio si vedono, bianchi come sono. E che appena veniva buio, non che se ne andasse soltanto: scappava. Sai perché? Perché aveva paura del buio. Ma allora? Be' era un tipo così.



Una risata da brividi in una strada deserta

Un giorno quel tipo di bibliotecario, mentre camminava in una stradina qui in città, e intorno non vedeva nessuno - non so dirti come mai - be' quello incontra un fantasma.

Bertone era là che camminava contento e beato con la sua rete in spalla e vede quel fantasma bianchissimo che viene avanti, tutto lenzuolato che pare un bucato appena tolto dalla lavatrice e asciugato.

Prima di tutto Bertone si spaventa, poi pensa:

«Ma io sono un fan dei fantasmi! Che bello che è quel fantasma!»

Era mattina e stava andando in cerca di fantasmi in una officina vecchia e buia chiusa da anni e mezzo fracassata e, già che ha lì la rete, la fa dondolare come un pescatore e la lancia su quel bel lenzuolo svolazzante.

Ma quello, il fantasma, scappa attraverso le trame della rete come se fosse stato d'acqua.

Poi, saltellando qua e là per la strada, scoppia in una risata da far venire i brividi (lo sai che quando i fantasmi ridono vengono i brividi, vero?)

Lui, quel Bertone, oltre a tremare per i brividi, rimane male, ma male! Quello sarebbe stato il primo fantasma della sua collezione, e niente!

Intanto però succede qualcosa di strano: perché all'improvviso comincia a piovere. Ma non dappertutto: solo addosso al fantasma.

Che continuava a ridere stridendo:

— Hahaha, l'acqua non mi fa niente, non mi fa niente!

Però Bertone, continuando a rabbrivire, con la sua voce gentile gli grida: — Ma quella non è pioggia! Quella è l'acqua che cola da dei panni stesi, è l'acqua di un bucato!

Difatti sopra al fantasma una donnona con braccia da lottatrice, che era insieme mamma, zia e nonna, stava stendendo una quantità incredibile di camicie, mutande, maglioni, canottiere, lenzuola su delle corde tese da una parte all'altra di quella stradina. E da quei panni grondava tanta acqua che pareva piovesse.

Appena Bertone l'aveva avvertito, il fantasma aveva alzato gli occhi (in faccia aveva solo gli occhi, degli occhi neri) e, continuando a ridere, aveva strillato:

— Niente niente! Non mi fa niente neanche l'acqua del bucato! Ma poi all'improvviso si mise a urlare, cioè a ululare un:

— Uuuuu... — che non la finiva più.

E era un ululato brutto, furioso e disperato insieme.



La più fantasmatica collezione del mondo

Quel fantasma ululava così perché si era accorto che l'acqua grondante non aveva il colore dell'acqua, ma era gialla come l'uovo sbattuto.

Difatti la massaia, allegra com'era, invece di usare un detersivo del tipo "più bianco del bianco che più bianco non si può" ne aveva adoperato uno della marca *Canarino d'oro*, ossia del tipo "più giallo del giallo che più giallo non si può". Il suo bucato, là appeso, pareva fatto di tante frittatone.

E quel lenzuolo intanto ululando strillacchiava:

— Ma cos'è questa cosa gialla spaventosa! Che mi macchia tutto il mio bel lenzuolo nuovo! Era così bello bianco! Iù iù uuu...

Difatti come fantasma era nuovo.

Svelto allora il buon Bertone corse da lui e gli disse:

— Dai fantasma, niente paura! Ti porto a casa mia che ho la lavatrice nuova.

Così quel fantasma, anzi quella fantasma, perché era una femminuccia, nuova anche lei com'era, svolazzò fino alla casetta di Bertone. Che la mise in lavatrice e la lavò ben bene col detersivo più bianco del bianco bianco.

Certo, mentre la lavatrice la faceva turbinare, lei ululava a più non posso, ma Bertone non ci badava. E da quella lavatrice uscì pulita che pareva nuova come prima, anzi di più. Prodiggi della tecnica.

Poi da quel giorno rimase là con Bertone e divenne il primo fantasma della sua collezione. Difatti poi ne arrivarono tanti altri.

Soprattutto perché quella fantasma lì, che si chiamava Fandonia, da una certa notte in poi si mise a svolazzare nel buio in tutti i manieri, i torrioni, le chiese mezzo crollate, le ville solitarie, i casolari abbandonati, le fabbriche vuote da anni, per convincere molti altri fantasmi amici suo - tra cui il suo fidanzato Fannullone, un bel tipo con un lenzuolo che non finiva più — a andare a stare lì da Bertone.



Che nella sua biblioteca, là nel sotterraneo, si fece una collezione pazzesca, la più fantastica, fantasmagorica, fantascientifica del mondo, molto più fantasmatica delle storie della biblioteca.

Io l'ho vista, per un momento solo perché sono subito scappato: là in mezzo ai libri pareva ci fosse un bosco, una selva tutta bianca. E quella selva si muoveva ululando.

Anche perché quei fantasmi non facevano che leggere quei libri con tutte quelle storie paurose di fantasmi. E si spaventavano in un modo tremendo.

So anche però che Bertone e quei fantasmi, tutti insieme, giocavano spesso a morra cinese, a carte, anche a nascondersi che, come ho detto, quella biblioteca era grandissima.

Però quando veniva buio Bertone, gentile com'era, si chiudeva sempre nelle due stanze di sopra, perché, come ho detto, del buio aveva paura.

Dimenticavo di spiegare come mai quella stradina, quella della pioggia gialla, quando il fantasma e Bertone si erano incontrati, era deserta.

Ma è logico: chi era passato di lì, vedendo il fantasma aveva tagliato la corda. Certo era giorno, ma un fantasma è sempre un fantasma.

*Il fantasma
che aveva paura dei fantasmi*



Una vecchia casa solitaria



Questa è una storia di fantasmi e di paure. Certo, un po' tutte le storie di fantasmi sono paurose. Ma questa lo è di più.

Perché c'era un fantasma che svolazzava nel buio...

E viene voglia subito, qui, di pensare a una di quelle piccole case solitarie, vecchie vecchie, che sembrano buie persino di giorno. Si vedono di solito lontano, su un colle, in mezzo a un giardino che nessuno coltiva mai da chissà quanti anni, intricato di alberi e cespugli scuri, e hanno intorno un muro di pietra e con l'intonaco sgretolato in cui c'è un cancello sempre chiuso, di ferro arrugginito.

Una casa con i vetri delle finestre quasi tutti rotti e con la porta sbarrata. E al di là delle finestre sempre chiuse, anche quelle, non si vede mai nessuna luce, o al massimo un lumino che la notte scivola via rapido, mentre dentro si muove un'ombra strana.

Qualche volta, al di là di uno di quei vetri rotti o dei pochi vetri interi, appare per un momento una faccia, volevo dire un viso (parlare di un viso è più emozionante che parlare di una faccia, no?) un viso, dicevo, con occhi chiari sognanti.

Il viso, devo dire, di una di quelle ragazze che vivono sole, chiuse in quella vecchia casa, e non vedono mai nessuno, e nessuno sa che esistono, e stanno là pallide, senza parlare, senza mangiare - cioè no, se no morirebbero di fame; però mangiano poco e

di nascosto — e intanto cantano una canzone triste, cupa, tragica.

E sono ragazze senza speranza, anzi sono fanciulle senza speranza (be' dire fanciulla invece di ragazza è un po' come dire viso invece di faccia), e quelle fanciulle camminano in silenzio e singhiozzano, mentre cantano e cantano, talmente sono sconsolate.

E di loro nessuno sa niente. Oppure se, in qualche casa poco lontana qualcuno conosce quei segreti, tace, povere fanciulle innamorate di chissà chi, magari di un giovane che non hanno mai visto, che è morto prima che loro nascessero - ma che sfortuna! — povere pallidine!

Che bello che sarebbe un posto come quello per i vagabondaggi di un fantasma!

Ma no, non era in un posto così bello, pauroso ma bello, che viveva, cioè no, che svolazzava quel fantasma là.



Stava in un castello tutto torri e sotterranei

Perché la vera casa di quel fantasma era un castello, un castello grandissimo, fantastico, in cima a una montagna coperta da un bosco scurissimo. Un castello con tutte quelle torri e torricini e torrioni che di solito fanno impressione talmente ce ne sono.

E oltre alle torri, là, ci sono ponti levatoi e ponti non levatoi, passaggi segreti e passaggi del tipo solito. Poi ci sono botole e trabocchetti, naturalmente, e stanzoni freddi e scuri con alte finestre che conducono verso altri stanzoni e altri stanzoni scuri e freddi, tutti con finestre altissime.

E poi ci sono, giù, prigioni tenebrose e cunicoli tortuosi dove non passa mai nessuno, solo i fantasmi, e che conducono a certi sotterranei sotto cui ci sono altri sotterranei, e poi sotterranei dei sotterranei dei sotterranei. E poi ci sono dei sotterranei ancora, talmente sotterranei che, se si prende un piccone e si scava ci si trova subito dall'altra parte della Terra, magari in una giungla indiana, fitta e buia in cui balzano le pantere, i leopardi, le tigri.

Be' no, non era di una giungla che volevo parlare. Era di quel castello, sempre là in cima, fermo da far paura, e talmente alto, anzi altissimo, che da là sopra a guardar giù ci si spaventa.

Però per poter guardare giù bisogna salire fin su in alto. Ma chi ha il coraggio di salire là in cima, su quelle scale con gradini a pezzi che a camminarci sopra, se non stai attento, crollano come se fossero fatti con dei biscotti?

E biscotti di pietra, mica da mangiare! Ma che crollano lo stesso e tu precipiti in una voragine, e in fondo c'è un trabocchetto che ti fa cadere in un sotterraneo in cui c'è un altro trabocchetto...

Be' basta! Che castello però! Insomma, chi sale là in cima? Io no di certo. Ma un fantasma, leggero com'è, sì che ci sale!

E eccolo là in alto, quel fantasma spaventoso col suo grande lenzuolo, e sventola come se fosse là a asciugare nel vento.



Ma che gente, quei fantasmi!

Certo, quel fantasma là in cima ci va per guardar giù. Forse, almeno.

Bene, che ci vada pure. Io no che non ci vado. E tanto meglio se lui va là in alto, così non viene qui a spaventare me. Ma non è che io sia proprio un pauroso, però i fantasmi mica sono dei tipi da far ridere!

Che poi magari si mettono a far stridere i denti, anche se non li hanno, e persino a farti un tremendo uuuuu! dietro la schiena, che non te l'aspetti povero te!

Perché se un qualche uuu! te lo fa un amico, ti metti a ridere. Ma se senti quell'ululato, poi ti volti e vedi un fantasma, fai un uuu!!! anche tu, ma per la fifa. E scappi, no? Io però da quel castello non sono per niente scappato. Semplicemente non ci sono andato, figuriamoci!

Ma quel fantasma là dentro ci svolazzava per davvero. E non è che ci fosse soltanto lui! Quel castello era pieno zeppo di fantasmi, pullulava di fantasmi, e fantasmi incredibili. C'erano quelli dei pirati zoppi, guerci e orbi, quelli dei mostri mostruosi e disperati che non smettevano mai di urlare, poi i fantasmi delle streghe rosse di magie, degli orchi con delle bocche spaventosamente dentute, dei vampiri sanguinolenti, degli assassini armati di coltellacci affilati.

Certo, erano coltellacci fantasma, ma intanto tutti quei tipacci urtacchiavano, soffiavano, ululavano, strillacchiavano a tutti delle crudeltà terribili. Come:

— Ti taglio a fette e ti mangio!

— Io invece ti taglio a cubetti, che poi ci gioco a dadi!

— Io invece ti strozzo! Che bello stronzare! E subito un altro a soffiare furioso:

— Non si dice stronzare! Si dice strozzare, stronzo!

E gli altri, in gran confusione:

— Ma piantatela con le vostre stronzate! E io ti spillo tutto con gli spilli, poi ti spello come un pollo! Io ti sbuccio, poi ti addento, poi ti succhio! Io ti incateno, ti avveleno e poi ti sveno e ti bevo e ti strabevo tutto di brutto! Io ti mastico e ti rimastico che diventi una poltiglia e ti faccio alla griglia come una triglia!

Che stupidaggini! Come facessero a masticare quei fantasmi senza denti, non lo so. Ah già, che c'erano anche gli orchi zannuti!

Certo è, però, che in confronto a quei brutti ferocioni, il fantasma lenzuolo era persino carino.

Quel povero fantasma, insomma, era un tipo come tutti, come tutti i buoni fantasmi naturalmente, col suo lenzuolo bello bianco (faceva il bagno tutti i giorni, lui).

E naturalmente quando quel buon fantasma vedeva quel branco di fantasmi terribili, tremava e tremava e gli battevano i denti anche se non li aveva, e poi cercava di scappare, di nascondersi.

Là in cima, su per quelle scale tutte rotte, infatti, non era volato tanto per svolazzare, ma per scappare da una banda di spettri assassini che schizzavano qua e là soffiando fumo verde.



La grande fuga del fantasma fifone

Però dopo un po' che quel fantasma pauroso era là in cima a guardar giù di paura, arrivò volando, là dov'era lui, uno stormo di stregghine che spernacchiavano e starnazzavano con risate crudeli.

E allora lui, giù di volata, giù giù, fino a un ripostiglio nascosto dietro l'enorme armatura vuota di un guerriero, dove sperava che non arrivasse nessuno.

Ma intanto pensava che doveva scappare, da là dentro, a tutti i costi.

Però, dove poteva finire, quel povero lenzuolone, che fuori da quel castello sarebbe stato subito scoperto?

Tutti sapevano che in quel castello c'erano i fantasmi e nessuno pensava di andarli a disturbare. Ma se avessero visto svolazzare in giro, nelle strade della città vicina, quel lenzuolo, tutti si sarebbero messi a gridare:

— Là, là, c'è un fantasma! Quello è un fantasma vero!

E chissà cosa avrebbero cercato di fargli.

Così, per non tremare sempre dalla paura, quella notte, lì nel ripostiglio, il buon fantasma decise di scappare da quel tremendo castello, però travestito come si deve.

Corse volando nelle stanze piene di armadi zeppi dei vestiti di una volta, si mise una parrucca con i capelli lunghi fino al collo, lì dove avrebbe dovuto esserci il collo; poi si cacciò in testa un berrettone da artista tutto rosso; poi sulla faccia, be' lì dove avrebbe dovuto esserci la faccia, si legò ben bene una maschera con un faccione allegro che aveva un bel nasone. Alla fine si coprì tutto il resto con un vestito lungo lungo, ricamato d'oro che era una bellezza, in modo da nascondersi bene fino in terra; e ai bordi del lenzuolo infilò, in alto, dei guantoni da motociclista, e sotto dei lunghi stivali.

Così, trasformato che era una meraviglia, piano piano uscì da quel castello, tutto tremante perché intanto gli altri fantasmi gli saltavano intorno e gli ululavano addosso tremende parolacce.

Poi, stando ben attento a far finta di camminare, a non svolazzare mai, a non perdere quei bei travestimenti, raggiunse, dopo una lunga camminata, la città vicina e, sempre un po' spaventato, andò a passeggiare qua e là nelle strade.

Dove tutti dicevano:

— Ma chi è quel tipo lì? Ha l'aria simpatica, ma chi sarà vestito in quel modo strano all'antica? Chissà da dove viene?

Allora, per non dare troppo nell'occhio, cercò di passeggiare solo nelle strade deserte.

Finché in una via trovò una sala cinematografica e decise di andare a guardarsi un film, che intanto là rimaneva al buio.

Non so come fece a pagare il biglietto, ma il fatto è che riuscì a entrare e si sedette là in mezzo agli altri spettatori, che il film stava per cominciare.



Fantasma finti e fantasmi veri

Be' quel film era intitolato *Il fantasma che aveva paura dei fantasmi*. Era la storia, appunto, di un fantasma che, quando vedeva gli altri fantasmi ululava dalla paura e scappava.

Però il buon fantasma, quello vero, cioè non quello che si vedeva nel film, ma quello che era là a guardarlo, non sapeva leggere, non sapeva che la storia di quel film era così. E mentre è lì al buio, quieto quieto, a un tratto vede comparire sullo schermo un fantasma, poi tanti altri fantasmi, e tutti ululano e ululano da far spavento.

Che paura povero fantasma vero! Si spaventa talmente che comincia a tremare e a ululare anche lui. E grida:

— Ma che paura! Ma anche qui ci sono i fantasmi! Che fifa nera mi fanno venire!

E tutta la gente intorno a lui, persino i bambini si voltarono a guardarlo, quello strano tipo che tremava e ululava e gridava per la fifa. E si misero a ridere, tanto che non guardavano più neanche il film, ma soltanto quel tipo tremebondo.

E cominciarono a prenderlo in giro:

— Ma fifone d'un fifone sai che fai ridere? Che ridere, uno che ha paura dei fantasmi finti dei film! Ma se ti spaventi a vedere dei fantasmi finti chissà cosa ti succederebbe se vedessi un fantasma vero!

Il buon fantasma, tutto sudato di un sudore fantasma, urlò:

— Un fantasma vero!? — perché dalla fifa non capiva bene quello che gli dicevano, e poi: — No no no, c'è un fantasma vero! Che paura nera! Io scappo, scappo! — E scappò volando in aria in quel buio. Così tutti i suoi travestimenti

caddero in terra.

E tutta la gente del cinema gridò e gridò. Tutti adesso vedevano un vero fantasma e si spaventarono moltissimo. Quello mica era un fintone da film, era proprio vero.



Però il buon fantasma ora non sapeva più dove andare!

Volò e volò, volò al di là di un fiume, sempre più lontano da quel castello spaventoso, da quella città spaventata. E volò al di là di prati e di boschi e di strade e di muri e di siepi e poi di fabbriche, di campi di calcio, di giardini, di colli, di parchi, di villaggi, di laghi. E arrivò vicino a una casa solitaria su una collina, una casa vecchia vecchia con le finestre dai vetri rotti e con la porta sbarrata.

E attraverso una di quelle finestre, si infilò là dentro, povero buon fantasma terrorizzato, e finì in una piccola stanza.

Là dentro, ancora col respiro affannoso per quella volata folle, vede una scala che scende nel buio e gira verso un'altra scala. Poi nell'ombra profonda, là giù, appare un lumino tremolante, una piccola candela che viene su, piano piano, portata da una ragazza che cammina lenta e canta sottovoce una canzone tristissima piangendo.

Il fantasma pensa subito che anche quella sia una fantasma, e sente dentro di lui un ululato che sta venendo su dal suo lenzuolo...

Ma in quel momento la ragazza spalanca gli occhi luccicanti di lacrime, la sua faccia, volevo dire il suo viso — perché è lei, è la fanciulla — diventa rosa di felicità e dalla sua bocca esce un grido di gioia:



— Ma tu sei il mio amore! Sei tu quello che mi ha fatto innamorare, l'amore di tutta la mia vita! Sei tu che sei morto prima che io nascessi! Caro! Caro! Caro! — e singhiozzando fortissimo, ma per la felicità, gli butta le braccia al collo. Al collo?! Be' insomma quei due si abbracciano. Come abbiano fatto a abbracciarsi non lo so. Ma forse anche quella fanciulla era un fantasma. Un fantasma a forma di fanciulla anziché di lenzuolo. Fatto si è che quei due si abbracciano che è uno spettacolo, e quel fantasma ormai non ha più nessuna voglia di scappare

Là con quella bella fanciulla ormai ci stava benissimo. E da quel giorno camminarono insieme, cantarono insieme allegramente, mangiarono insieme di nascosto, cose buonissime.

Così la storia, più o meno, è finita.

Però che impressione quella casa là, in quel giardino, che bella!

Ho gran voglia di andare a vedere com'è. Ci andiamo insieme?

***Però, spaventano
di più le tigri o i fantasmi?***



Mangiava saponette



Ma che storia è questa qui!? Ma ha senso raccontare storie come queste? No, per quello no. Però sta a sentire: perché in una grande stanza di una grande casa disabitata, ma proprio disabitata, sopra un calorifero c'era un pellicano bianco che si mangiava a gran colpi di becco una quantità di saponette bianche.

Se le mangiava con tanta ingordigia, con tanta golosità che, mentre masticava, dal suo lungo becco uscivano moltissime bolle bianche di sapone. E si lamentava, povero pellicano, sbattendo il becco in alto per riprendersele, quelle bolle, talmente era goloso. Ma molte bolle volavano via chissà dove come tante nuvolette bianche.

Passò di lì svolazzando una coccinella e cominciò a sbattere le ali su quelle bolle, a farle scoppiare una dopo l'altra: ploc ploc ploc ploc. Così per divertirsi, si sa. E a ogni bolla che scoppiava, scoppiava anche lei a ridere, ma con delle risate talmente

piccole, piccola com'era, che nessuno le sentiva.

Fuorché il pellicano, che aveva un udito finissimo. E che urlò:

— Smettila, coccinellaccia brutta, di far scoppiare le bolle. Che sono mie, mieee, mieeeee... — e mentre urlava gli uscivano dal becco come tanti sbuffi nuvolette e nuvolette di bolle.

La coccinella, offesa perché l'aveva chiamata brutta, bella com'era, guardò il pellicano di sbieco con occhi biechi, gli diede un tremendo pugno in testa e volò via.

Il pellicano stramazza sul pavimento, bratatatàn, con tutte le sue saponette. E fortuna che sul pavimento, a parare il colpo, c'erano tantissime uova: perché il calorifero era altissimo.

Le uova si spaccarono tutte, ma il pellicano si salvò. E subito, goloso com'era, si mise a mangiare saponette e uova: il rosso, la chiara, persino i gusci. Così adesso il sapone si mischiava alle uova e dal lungo becco cominciarono a uscire tante bolle arancione. E, goloso com'era, si mise a mangiare anche quelle a gran colpi di becco. Che bel colore però l'arancione!

Mentre il pellicano stramangiava in quel modo, una tigre ferocissima amica della coccinella balzò nella stanza ruggendo e ringhiando. Ringhiava e ruggiva per chiamarla, perché voleva andare con lei in quella gelateria, sai, dove fanno i gelati buonissimi.

Ma appena vide le bolle pensò:

«Che bei palloncini arancione! Quasi quasi me li prendo tutti, ci lego sotto dei fili e vado a venderli ai giardini pubblici ai bambini. Quanti soldi! Quanti gelati!»

Pensava così perché era una tigre astuta e affarista. Tanto più che quelli erano palloncini che non scoppiavano mai. Difatti se si mescolano il sapone e le uova saltano fuori dei palloncini che non scoppiano neanche se ti ci siedi sopra.

Se non ci credi prova e vedrai. (Be' io l'ho detto per finta. Però magari è vero).



Poi corse in una merceria

Svelta la tigre, arraffandone più che poteva, si riempì le braccia, volevo dire le zampe di palloncini arancione e corse a comperare i fili in una merceria lì vicina ruggendo a più non posso:

— Merciaia! Merciaia di una merciaia, dammi i fili, molti fili!

Ma appena la merciaia vide la tigre si spaventò e corse a più non posso da un vigile gridando:

— Vieni che c'è una tigre affamata, mamma mia! Ha una gran voglia di mangiare!

— Mangiare?! Perché devo venire? Mica è proibito mangiare! La merciaia spaventata com'era allora gridò :

— No, no, voleva comprare i fili per i palloncini! Lei, lei, lei quella tigre!

— Ma neanche questo è proibito, sai? — disse il vigile.

— Ah, adesso mi ricordo! Voleva mangiare me! Vieni, vieni! Cioè, vai, vai, che io scappo — e scappò.

Il vigile allora andò nella merceria e vide che la tigre, senza nemmeno chiedere il permesso, legava una quantità di lunghi fili neri a una quantità di palloncini arancione.

— Paga la multa! — le disse il vigile.

— Pe... perché? Cos'ho fatto? — rispose la tigre che era rimasta male.

— Cos'hai fatto eh? — le disse il vigile. — Hai mangiato i fili, ecco cos'hai fatto! ... Cioè volevo dire che volevi comprare la merciaia... cioè insomma... Ma cosa fa da queste parti un tipo come te?

— Io?! — rispose la tigre — Veramente... ma è che io voglio vendere questi palloncini arancione ai bambini.

— Be', in questo caso... non è proibito. Però la multa è meglio che la paghi lo stesso — disse il vigile.

— Ma perché?! — chiese la tigre scuotendo il muso.

— Perché se ti venisse voglia di mangiare la merciaia, la multa l'avresti già pagata e saresti a posto... Be', lasciamo perdere — aggiunse il vigile. — Ma sta ben attenta che se mangi la merciaia la multa te la dò! E te la faccio pagare per davvero, anche!

Intanto la merciaia era tornata e sbirciava dalla porta. Mentre la tigre protestava: — Ma io voglio soltanto...

— Ah! Ho capito! Allora confessi! — gridò il vigile. — La vuoi mangiare la merciaia, vero?

— Ma no! Ho appena fatto colazione — rispose la tigre. — E poi le merciaie non mi piacciono...

La merciaia, là dietro la porta, tirò un sospiro di sollievo. Anche se rimase un po' male perché la tigre, in fondo, dicendo che le merciaie non le piacevano non era stata per niente gentile.

— ... Piuttosto — continuò la tigre ruggendo per il nervoso — mi piacciono moltissimo i vigili... Ne ho appena mangiato uno...

E ruggì furibonda. Il vigile scappò gridando:

— Ti dò una multa! Ti dò una multa! Ti dò una multa! Intanto la tigre gli ruggiva dietro:

— E smettila di dire sempre le stesse cose! E poi te l'ho già detto che ho già fatto colazione, che ho appena mangiato un vigile, che non ho più fame!

E lo lasciò scappare. E poi non era vero che aveva mangiato un vigile. Non le piacevano neanche i vigili. Preferiva i gelati.

Così, dopo aver pagato alla merciaia i fili che aveva preso, poté andare indisturbata ai giardini pubblici a vendere i palloncini arancione.



Quando la vedevano i bambini scappavano

Però non riuscì a venderne neanche uno. Sai perché? Perché appena la vedevano i bambini, invece di andare da lei a comprare i palloncini, scappavano.

Non perché avessero paura di una tigre, ma perché lei, per sembrare più importante, si era messa una maschera di... No, non te lo dico! Fa troppo paura!

Però ogni volta che vedeva un bambino scappare quella povera tigre rimaneva male.

Per fortuna dopo un po' che era là svolazzò intorno a lei la sua amica coccinella. Che si posò tra le sue orecchie e disse:

— Ma cos'hai vecchia mia?

La tigre che, con quella maschera sul muso, non l'aveva vista arrivare, cominciò a tremare dalla paura:

— Ma chi sei?! Sei un fantasma? Cosa fai qui intorno invisibile come sei? Chi sei, mamma zannuta?

Ma la coccinella non rispondeva. Aveva la tosse e in quel momento tossiva e basta. E la tigre:

— Ma chi... chi... chi sei che tossisci? Fa... fatti vedere! Non sa... sarai mica una ti... tigre per caso?

Che paura che aveva!

— Ma no stupidona! — riuscì finalmente a risponderle la coccinella. — Sono io, la tua amica!

La tigre smise di tremare e disse:

— Meno male! Avevo proprio pensato che fossi una tigre! Chi non ha paura di una tigre? — sospirò e aggiunse: — Non riesco a vendere i miei palloncini, sai? Non riesco. Nessun bambino li vuole comprare!

— Strano! — rispose la coccinella. — Strano! Non capisco perché. Chi vuoi che abbia paura di una tigre? — Poi strillò: — Ma ecco come mai! E perché ti sei messa

quella maschera da fantasma! Però a pensarci bene, chi vuoi che abbia paura di un fantasma? Lo sanno tutti che i fantasmi non esistono! Be' — aggiunse — i palloncini dalli a me che provo io a venderli.

La tigre diede alla coccinella i fili che stringeva in una zampa, ma i palloncini erano talmente tanti e la coccinella era talmente leggera che si alzarono veloci tutti insieme nel cielo, sempre più in alto, sempre più in alto. Tanto che alla coccinella venivano le vertigini.

Allora mollò i fili e tornò svolazzando dalla tigre. Così la tigre, che si era tolta quella brutta maschera da fantasma pieno di sangue (finto), andò finalmente con la sua amica coccinella a prendere il gelato in quella gelateria là.

E i palloncini? Volarono e volarono sempre più in alto, sempre più su... Poi, come succede sempre ai palloncini, cominciarono a scendere e scendere.

E scendendo entrarono nella grande stanza di una grande casa proprio dove c'era quel pellicano bianco, che si lamentava perché non gli era rimasto più neanche uno di quei buoni palloncini arancione di uova e sapone.

Se li mangiò tutti. Anche i fili. Perché, adesso ti svelo un segreto, quei fili erano di liquerizia. Ecco perché erano neri.

E che la merciaia era una golosa e si teneva lì sul banco molti gomitoli di liquerizia per mangiarseli.

La tigre per sbaglio aveva preso quelli. E il buffo è che poi in quella gelateria si prese un gran gelato di liquerizia. Se lo mangiò in un boccone solo con sopra la coccinella.

Che però volò fuori subito dal suo naso ridendo come una matta come al solito.

Il castello del terrore



Trabocchetti, segrete, mostri e fantasmi



Su un colle coperto di cespugli c'era un castello disabitato, il famoso maniero del granduca Ghignon Von Chestrizza, costruito tanto tempo fa. Faceva spavento, anzi faceva terrore, pieno com'era di trabocchetti che si aprivano e si chiudevano continuamente, con scatti e rimbombi, bang, trac, scrang, sratatang.

C'erano trabocchetti sul pavimento dove si camminava, trabocchetti nei muri di fianco che ti abbrancavano con lunghe tenaglie, trabocchetti nei soffitti che ti succhiavano, blup.

E se riuscivi a aprire, con rumore di ferraglie, una di quelle porte scure, talmente cigolanti che parevano gridare, al di là trovavi, mica uno, ma quattro trabocchetti, che

rotolavi dall'uno all'altro e chissà dove andavi a cadere, a saltare, a volare.

Poi c'erano passaggi segreti talmente scuri che non ti accorgevi neanche che erano dei passaggi. Ma a un tratto tremolavano tante lucine che poi si spegnevano di colpo e rotolavi in un turbine pieno d'acqua e di bestioline.

Poi c'erano grotte viscide e prigioni con sbarre nere, segrete segretissime e caverne senza fondo, quasi almeno, poi cunicoli e gallerie misteriose sparse di inciampi attaccaticci, molli come la gelatina.

E i fantasmi! Mamma quanti fantasmi, mamma, c'erano là, mamma!

In quel castellone, devo proprio dirlo, c'erano migliaia di fantasmi svolazzanti, con i loro lenzuoli bianchi, che urlacchiavano, stridevano coi denti - denti finti si sa, sdentati com'erano - poi fischiavano con fischi acutissimi, davano sberle coi lenzuoloni sbatacchianti.

Ma c'erano anche i mostri, scoppiettanti di ringhi, di starnuti, di grugniti, che spernacchiavano come delle trombette puzzolenti.

E erano dei mostri neri, con occhiacci neri, zampone nere, unghiac-ce nere - che porcelli! - e mica stavano là a fare i misteriosi e basta: ti saltavano addosso e ti sbattevano in faccia di tutto.

Cioè no, non di tutto, insomma non delle cose simpatiche tipo fiorellini, caramelle o cioccolatini, ma delle schifezze: aringhe marce, ciuffi di peli di topi, sputacchi di iene.

E pensa che là dentro era sempre notte. Fuorché di giorno, si sa. Ma anche di giorno c'era molto buio, un buio in cui si vedevano solo quelle lucine misteriose, quei brutti mostri e quei tremendi fantasmi. Quasi almeno.

Invece fuori, intorno a quel grande castello, di giorno c'era luce come dappertutto. Ma di notte scoppiava una quantità pazzesca di temporali, di bufere, di tempeste, con fulmini, scrosci di grandine, turbini di vento. Mentre tutto diventava sempre più pauroso, spaventoso, tremendo, terrificante, terrorizzante.

E allora?



C'erano un gangster che tremava e un bambino che rideva

A furia di riempirsi di spaventi bui nel buio della notte, a un certo punto là dentro hanno cominciato a aver paura persino i mostri e i fantasmi. Perché i mostri in mezzo a quei fantasmi sempre più matti, tremavano e scappavano. E i fantasmi a vedersi intorno quei mostri sempre più ringhianti, tagliavano la corda strillando di paura.

E, scappa di qui, scappa di là, hanno cominciato a schizzare fuori da quel castello: i fantasmi come delle gran vespe bianche e i mostri come dei grandi calabroni neri, tutti urlanti. Certo, fuori in mezzo a quei temporali, si bagnavano come dei camicioni nelle lavatrici. Ma meglio bagnarsi in un posto come gli altri - i temporali, si sa, arrivano dappertutto — che spaventarsi nel buio di un castello del terrore.

E così, di notte, tutt'intorno al maniero c'erano sempre sciame e stormi di quei tipi là, che pareva un enorme alveare di spettri. Solo di notte, perché appena veniva giorno quelle ombre urlanti tornavano nel castello a dormire della grossa.

Be' una notte che piove, però ho l'ombrello, io passo di là e dico:

— Ma guarda quanti fantasmi! E quanti mostri! Che brutti! Che orrore! Non ho mai visto tanti fantasmi e tanti mostri in vita mia!

Per forza, non avevo mai visto né un mostro né un fantasma. Così sono andato a chiamare...

No no, io non sono andato a chiamare nessuno, sono scappato e basta.

Piuttosto quella notte, vicino a quel castello è arrivato anche un bambino che si chiama Giandario e che abita in una casa di un paesino poco lontano. Intorno a quel castello, curioso com'è, andava spesso sia di giorno, sia qualche volta che c'era già buio, magari con un impermeabile col cappuccio per non bagnarsi troppo. Non era mai entrato, figuriamoci, ma si divertiva a guardare dal di fuori. Intanto pensava: «Chissà che bei mostri e che bei fantasmi ci sono là dentro!»

E quella notte, eccoli lì che volano, ne vede tantissimi. Rimane talmente incantato che non ha neanche un po' di paura.



Anzi si diverte da matti, perché tutti quei brutti cercano di spaventarlo, soffiando,

spernacchiando, strillacchiando, tirando fuori la lingua. E lui, Giandario, ride talmente forte che sembra che stia vedendo un film di Totò.

Be' Giandario era un bambino così. Che tipo!

Ma poi, che peccato! Proprio quella notte arrivò lì vicino al castello il famigerato (si dice così) Franck Luckiello, un gangster, anzi un capo-gangster di quelli bestia, ma bestia brutta.

Franck era tremendo, ma dei fantasmi e dei mostri aveva una fifa nera. Ne aveva persino più di me che non sono per niente un gangster.

Era arrivato lì dopo aver compiuto, con tutta la sua banda, tre rapine in tre banche. Poi si era fermato in quel posto solitario con la sua macchinona grossa come una nave.

Così, dato che per un momento aveva smesso di piovere, era sceso a passeggiare ghignando, e intanto fumava un sigaro puzzolentissimo.

Mentre passeggiava solo solo (il bambino ormai era andato a casa a dormire) a un tratto vide nel buio quel castellone e tutt'intorno quelle grandi ombre nere e bianche che volavano urlando.

Lui, quel bestione, si mise anche lui a ululare, ma di paura. E le sue gambe tremavano e non riusciva nemmeno a scappare. E quelle ombre giù sopra di lui che urlava.

— Vengono a prendermi! A catturarmi! Chissà dove mi portano per torturarmi! Nooo...

Quelli, si sa, gli svolazzavano intorno e basta. Però mentre era lì che sbavava di paura, quel Luckiello pensava al modo di far sparire quelle orrorerie, e nel modo più cattivo, crudele.

Così decide che, appena riesce a scappare, chiama tutti i suoi complici criminali e che darà l'ordine, da eseguire senza sgarri, di demolire subito tutto il castello, di raderlo al suolo, trasformandolo in un mucchio di sassetti. E, digrignando i suoi denti bianchissimi ma finti, decide subito, alla cattiva, che pagando questo e quell'altro, farà costruire lì, proprio lì, tanti casotti alla criminale per derubare più gente possibile coi giochi d'azzardo, i dadi falsi, le carte truccate, le girelle con le palline che i truffatori fanno fermare dove vogliono loro, in modo da rapinare tutti alla disperata.

Intanto quel gangster trema, che, anziché Franck Luckiello, valeva la pena di chiamarlo Franck Tremarello, e trema tutta la notte. E diventa sempre più furibondo e malvagio, e grugnisce a tutti quegli spettri (che neanche gli badavano più):

— Lastra... stravedrete do... domani voi spe... spettri schifacci come concio que... questo boia di un castello... altro che farmi paura...

Così, appena viene luce i fantasmi e i mostri, al solito, si tuffano di nuovo nelle segrete profonde a dormire beati.

Invece quel Luckiello, quando smette di tremare, corre alla sua macchinona, parte rombando come un aereo e, appena dentro alla sua villona blindata, telefona e telefona e telefona.

Poco dopo intorno al castello arrivarono enormi congegni tirati da camion zeppi dei peggiori criminali pronti a buttar giù tutto, insomma a far sparire quel bel castello del terrore con tutti i suoi spaventati.

La paura alla riscossa

Però Giandario quella mattina, appena sveglio era corso anche lui vicino al suo tremendo ma caro castello.

E a un tratto si accorge che è circondato da un esercito di gangster con camion e macchinari spaccatutto.

Guarda bene, corre un po' dappertutto - quei gangster neanche gli badavano, piccolino com'era - e capisce che quelli si stanno preparando a buttar giù tutto.

Al pensiero che quel bellissimo castello venga distrutto, che sparisca con tutti i suoi fantasmi e mostri, gli viene da piangere.

Ma poi, continuando a piangere, corre come un matto nel suo paesino a chiamare tutti i bambini suoi amici, e grida:

— Là sopra c'è della gente, tanta gente che vuole distruggere il castello di Ghignon Von Chestrizza!

— Il castello del terrore?! Quello dei trabocchetti e degli spettri? Ma perché? — chiedono gli altri bambini anche loro un po' disperati.

— Non so perché! — grida Giandario. — Ma sono là in tanti, e sono dei criminali di sicuro! Dai, andiamo a salvarlo!

— Ma come, salvarlo! Cosa possiamo fare noi? Sì, va bene, ma noi siamo piccoli, loro sono grandi e sono armati di chissà quante armi!

— Andiamo! Vedrete! — dice Giandario mettendosi a correre, e gli altri dietro a lui.

E corrono tutti insieme.

Ma mentre si avvicinano al maniero Giandario grida e grida, e subito anche gli altri bambini gridano con lui:

— Fantasmi! Mostri! Fuori tutti! Anche se è giorno e c'è luce! Fuori, che siete spaventosi anche se c'è luce! Fuori, fuori! — E poi: —Volate addosso a quegli spaccatutto! Fantasmi urlate! Mostri ruggite! Precipitatevi tutti addosso a loro! Tempestateli di terrore! Inondateli con dei turbini spaventosi! Fateli rotolare via dalla paura!

Sentendo quelle urla i gangsters, che stavano già cominciando a sradicare le siepi intorno al castello, si girano a guardare quello sciame di bambini che corrono e strillano.

Furiosi digrignano i denti e, urlacchiando con le loro vociacce, saltano giù dai loro macchinari e, impugnando pistole e pugnali, si slanciano di corsa verso i bambini.

Ma proprio in quel momento, anche se è giorno, da tutte le finestre, le feritoie, le fenditure del castello guizzano fantasmi e mostri, e fantasmi e mostri in un volo enorme, furibondo, e piombano come stormi e stormi di aerei spettrali su quei gangsters, che urlano e urlano, quasi forte come i fantasmi e i mostri, e rotolano qua e là dalla paura, pallidi, sudati, tremolanti.

E, appena riescono a muovere le gambe, su in piedi e via di volata coi loro camion,

che chissà dove si sono fermati, forse in mezzo al mare. Perché dalla fifa nera magari nemmeno si erano accorti che ci finivano dentro.

Così, per fortuna, quel castello spaventoso è ancora là, che se vuoi andarlo a vedere ti diverti da matti, tanto fa paura.

Be', di giorno un po' di fantasmi continuano a svolazzare lì intorno, pronti, a chiamare gli altri se arrivano di nuovo dei demolitori: sono le sentinelle.

Ma a guardarlo sembra un po' come qualsiasi altro posto dove si vedono svolazzare dei lenzuoli, magari là in aria a asciugare.

Poi però viene la notte con la bufera e i mostri ricominciano a far paura nel modo più tremendo. Pensa che bello! E là, Giandario e i suoi amici, che sono sempre di più, vanno tutti i momenti a guardare e a spaventarsi e a ridere ridere. Ma poi anche a chiacchierare e a giocare con quei tipi.

Perché a un certo punto, quegli spettri si sono stufati di spaventare e basta. Tutti si stufano a far sempre le stesse cose così hanno cominciato a parlare con quei bambini, a inventare giochi con loro, a raccontare barzellette tremendissime.

Devo però dire che l'avventura più bella è successa poi. Perché quei tipi da far paura, a un certo momento hanno condotto i bambini a esplorare il castello dappertutto - avvisandoli ogni momento di tutte le trappole e i pericoli, si sa — che loro lo conoscono bene: quella è la loro casa da tanto tempo!

Quante cose incredibili, fantastiche, stupende, hanno scoperto quei piccolini!

Varrebbe la pena di raccontarle in un'altra storia

Non adesso però.



***Si chiamava Grisone e il suo hobby era
spaventare i bambini***



C'era un vento che faceva volare di tutto



Soffiava un vento forte, e non smetteva mai, e soffia soffia, si alzavano polvere e foglie e persino sassi, e i rami carichi di foglie secche si strappavano dagli alberi e volavano e roteavano alti come fantasmi.

Ho parlato di fantasmi perché era notte, e scura anche, e tutte le cose che volavano sembravano dei fantasmi, quasi tutti scuri scuri.

E quell'uomo cattivo - e dico cattivo perché odiava un po' tutta la gente e la notte andava in giro nelle campagne a pensare alle cattiverie che poteva combinare — bene quell'uomo, che si chiamava Grisone, guardava quello che volava nel vento e intanto, ghignando, pensava che una bella cattiveria, bella per lui, sarebbe stata quella di far gridare dalla paura i bambini. Tra sé borbottava:

— Che bello se qui ci fossero dei bambini! Che io direi: “Guardate là in alto che volano tanti fantasmi! Dei fantasmi paurosi!” E magari quegli stupidelli mi

risponderebbero: “Ma Grisone, quelli là non possono essere dei fantasmi! I fantasmi sono bianchi e quelli sono scuri!” E io subito: “Sono scuri ma sono anche loro dei fantasmi! Sono diventati scuri per fare ancora più paura!” E poi con voce tremenda direi: “E tra quei fantasmi scuri ci sono anche dei vampiri con tutti i denti sgocciolanti di sangue. Poi ci sono stregacce nere che volano sulle scope e schizzano scintille buie di magie feroci. E poi... e poi...”.

Non gli veniva subito in mente cosa avrebbe potuto dire di ancora più cattivo. Ma a un tratto pensò: «Ecco cosa direi adesso per spaventarli da matti, direi: “Poi ci sono degli orchi con le bocche grandi come dei forni, piene zeppe di denti infuocati...”».

Però in quel momento Grisone vide volare nel vento proprio l'ombra bianca di un fantasma. Si mise a tremare e pensò: «Boia! Ma quello è un fantasma vero...! È piccolo... ma è un fantasma! Che bianco che è! Che fifa! Povero me che fifa nera!» E dalla paura se la fece addosso.



Volava proprio verso di lui

Mentre quell'omaccio se la faceva addosso, si accorse che l'ombra bianca volava proprio verso di lui. Grisone si fermò gridando, e l'ombra bianca calò veloce, sempre più vicina, agitandosi nel vento.

Dalla paura cadde in terra svenuto.

Era in mezzo a una terra deserta, sparsa di stagni e di cespugli nerastri, un posto proprio da fantasmi, e fantasmi terrificanti.

Quando dopo un po' rinvenne era ancora buio e sopra di lui continuavano a volare quelle ombre scure nel vento che non smetteva di soffiare forte. E lui cominciò a pensare che forse era vero che quelle ombre erano anche quelle dei fantasmi, fantasmi tenebrosi.

Ma intanto sentiva un odoraccio tremendo. Allora si ricordò che prima di svenire aveva visto volare verso di lui un fantasma bianco, un vero fantasma, e dalla fifa se l'era fatta addosso.

Guardò nell'aria e proprio sopra di lui vide di nuovo il piccolo fantasma: era ancora lì e volava, muovendosi piano nel vento, come un avvoltoio dalle grandi ali sulla sua preda. Intanto lampeggiava nei bagliori dei fulmini lontani.

E volando lentamente scese di nuovo su di lui, talmente vicino che a un certo punto Grisone si sentì arrivare sulla faccia schiaffi e schiaffi e schiaffi e non smetteva mai. Erano schiaffi leggerissimi ma spaventosi e lui terrorizzato se la fece addosso un'altra volta.

Intanto chiudeva gli occhi per non vedere. Ma gli schiaffi continuavano e continuavano.

Preso dal terrore l'omaccio svenne un'altra volta.

Quando Grisone si svegliò di nuovo, finalmente era mattina, c'era luce; il vento continuava a soffiare, ma splendeva il sole.

E schiaffi e schiaffi

Però quel piccolo fantasma era ancora sopra di lui e non smetteva di schiaffeggiarlo. Preso un'altra volta dalla paura, stava per rifarsela addosso (però quanta ne aveva nella pancia!) ma intanto sbatteva gli occhi e cercava di vedere meglio quel piccolo essere spaventoso.

E a un tratto si accorse che non era un fantasma ma un lungo pannolino da bambino piccolo, portato via nel vento chissà da dove, che volando si era impigliato nel ramo di un albero proprio sopra di lui. E dato che il vento non aveva mai smesso di soffiare, continuava a sbattere contro la sua faccia. Colto dal terrore, aveva pensato che quei colpettini fossero schiaffi di fantasma.

Furibondo, con una gran voglia di spaccare chissà cosa, si mise a sedere e agguantò con furia il pannolino per scaraventarlo lontano.

Era pieno di cacca, di cacca di bambino.

Sbatté gli occhi, agitò la mano, cercò di pulirsela come gli riusciva sull'erba e sulla sabbia che aveva intorno, intanto pensava:

«È da lì che veniva quella puzza!»

Veramente la puzza più tremenda veniva da lui. Ma che rabbia, che rabbia sentiva quel brutto tipo! Aveva pensato di inventarsi dei modi terribili per spaventare i bambini e invece si era spaventato lui, e col pannolino di un bambino piccolissimo, anche. Un bambino che se l'era fatta addosso, ma non per la paura. Così come se la fanno spesso un po' tutti i bambini molto piccoli. La sua mamma, quel pannolino,

prima di lavarlo, l'aveva posato un momento sul balcone. Ma il vento, il bel vento notturno, gliel'aveva rubato e l'aveva fatto volare fino al ramo che si muoveva sopra la faccia di quel cattivo.

E lì era rimasto a schiaffeggiarlo per tutta la notte.

Il villaggio dei mostri e dei vampiri



Ruscelli, laghi e piscine



Molto tempo fa c'era un paese spaventoso. Si chiamava Sanguinaccio e era zeppo di assassini mostruosi col coltello, che si accoltellavano senza smettere mai.

Per dire, quando si incontravano in strada, invece di dirsi:

— Ciao caro amico, come stai? E tua moglie? E i tuoi figli? Quelli, zac zac zac, tre coltellate. E magari intanto gridavano:

— Questa è per te! — e zac una coltellata. — Questa è per tua moglie! — e zac un'altra coltellata. — E questa è per i tuoi figli — e zac una coltellata ancora.

Tutte le strade là erano piene, non solo di pozze di sangue, ma addirittura di ruscelli, di laghi, persino di piscine di sangue.

Ma, come puoi ben capire, quel paese tremendo, oltre che di quei mostri coi coltelli, si era riempito anche di vampiri golosissimi di sangue, che erano corsi lì un

po' da tutte le parti del mondo e giravano dappertutto come le zanzare.

Per forza, no? Se per esempio c'è un tipo, per dire, che ha la passione del latte e vorrebbe bersene tanto, poi mangiarsi formaggi e panna, mascarpone e crema, be' quello può andare al mercato che trova tutto.

Ma se quel tipo è proprio un fan, un vero fan del latte e gli dicono:

— Lo sai che c'è un paese dove c'è una quantità di pecore, di capre, soprattutto di mucche che schizzano e versano dappertutto il loro latte, che è un latte da sognarselo di notte tanto è buono?

— Dov'è dov'è!! — direbbe lui. — Dai dimmelo che voglio andarci, mamma che bello! Ma che posto è?

E l'altro: — Si chiama Lattemiele, tant'è buono là il latte. E è un posto fantastico! Sai che la gente là nel latte ci fa il bagno? Ci sono laghi, fiumi, piscine di latte.

E il fan del latte: — Vado! Corro! Che buono! Che paese!

E corre così veloce che, quando arriva là precipita in un lago di latte che quasi ci annega. E intanto grida:

— Che bello annegare nel latte! Per favore, non salvatemi! Che buono!

Da fuori però qualcuno gli urla:

— Ma stupidone! Ma non lo sai che lì dentro c'è solo il latte? Qui fuori invece ci sono anche secchi e catini pieni di panna, e da mangiare a mestolate! Che buona! Che buonissima! Ce la mangiamo tutta noi!

Allora quel fan schizza fuori grondante di latte e si salva, ma solo perché è un goloso incredibile. Intanto grida e grida:

— No no, non mangiatela tutta voi! Ne voglio anch'io di quella panna!

Be', a Sanguinaccio, il paese degli assassini mostruosi, erano i vampiri che arrivavano a migliaia a bere e bere sangue. Che là non dovevano neanche fare la fatica di azzannare la gente al collo, come facevano nei loro paesi, per bersi il sangue zampillante bello caldo.



Ma c'erano anche i vampiri bambini

Insomma a Sanguinaccio il sangue lo trovavano dappertutto.

Quei vampiri non avevano che da correre qua e là nelle strade, dentro le case, nei bar, allo stadio, non so, e trovavano di sicuro un bel po' di quei mostri che si accoltellavano, zac zac zac, e il sangue là schizzava fuori a fontane che era una bontà (una bontà per i vampiri, naturalmente).

I più scatenati erano naturalmente i vampiri fans, quelli che non ne avevano mai abbastanza e saltellavano dappertutto nei ruscelli e nei laghetti, dove quei golosoni facevano il bagno e bevevano, bevevano con i dentacci in fuori come dei trichechi, dei trichechi sanguinari.

Certo che i vampiri fans poi diventavano dei ciccioni talmente grassi che, se uno passava e li pungeva con uno spillo, scoppiavano come dei palloni schizzando dappertutto tanti spruzzi di sangue che era uno schifo. Che poi da quei palloni scoppiati usciva anche una barcata di sangue, che rischifo!

C'è da dire però che là in quel paese non arrivano soltanto i vampiri grandi, ma coi loro papà e mamme anche i vampiri bambini, i vampirolini.

E qui bisogna dire subito che quei bambini vampiri, come tutti i bei bambini, erano smorfiosi, schizzinosi, e strillavano:

— Non mi piace questo sangue qui! Non mi piace quel sangue là! Ma ti pare giusto?

A me sì. Perché, pensa un po', quei bambini, niente, quelle pappe di sangue non le volevano, e facevano dei capricci tremendi. E le mamme:

— Ma senti, mangiala questa buona pappa! Mangiala che così diventi tremendo come il tuo papà!

C'era poi una mamma vampira che si chiamava Sanguisuga, ma che tutti chiamavano "Cuore di mamma" talmente era buona — come vampira - che aveva un buon marito - buono come vampiro - che si chiamava Purosangue e che le diceva continuamente:

— Dai tanto buon sangue alla bambina, cara Sanguisuga, così le vengono dei bei dentoni a punta come i tuoi.

Perché avevano una figlia che si chiamava Sanguetta che era capricciosissima, proprio di quelle che strillano e strillano senza smettere mai. E la sua buona mamma a cercare di convincerla a mangiare dicendo:

— Sanguetta cara bevi questo sangue squisito, bevi! Una sorsata per la mamma. Una sorsata per il papà. Una sorsata per la nonna...

E per un po' la poverina lo mandava giù. Ma poi sputava e sputava strillando ancora più forte:

— No! Che schifo! Voglio delle altre cose! Questa mi fa schifo!

E aveva ragione. Ma la mamma Sanguisuga, furiosa, con i suoi dentoni in fuori, gridava:

— Guarda Sanguetta che te le dò! Te le dò proprio! — e alzava una mano come

per darle una sculacciata, pensa che roba!

Una sculacciata perché i vampiri, per non infilzarsi nelle mani i dentacci degli altri, le sberle non se le danno mai. Sanguetta certo aveva ancora dei dentini piccoli, ma talmente aguzzi!

Però quando la mamma aveva alzato la mano gridando “te le dò” si era messa a ridere contenta dicendo:

— Ma cosa, cosa? Ma allora me le dai delle altre cose, vero? Delle cose buone, mi dai?

Così quella vampirona, che insomma era sempre una mamma, sospirava e cercava qualcos'altro per la sua bambina: impastava sangue e uova, sangue e salsa di pomodoro, persino sangue e miele.

Ma Sanguetta niente. Era il sangue che non le andava giù. E un po' tutti i vampirolini di quel paese facevano gli stessi capricci.

Le mamme e i papà piangevano, con lacrime di sangue, naturalmente, ma quei bambini sputavano e basta.

Però, si può pensare, allora quei poveri piccolini come potevano vivere?

La magia dei mostri assassini

In realtà i vampirolini di nascosto mangiavano dell'altro.

E che da Sanguinaccio, camminando e camminando in un sentiero su per una montagna, si arrivava a un paesino, una borgatella che si chiamava Sanguinella.

E lì non c'era nessun assassino mostruoso e nemmeno un vampiro. E che lì intorno, su tutta la montagna, c'era una quantità di aranceti carichi di arance sanguinelle buonissime e la gente là ne mangiava tantissime, viveva soprattutto di quelle buone arance.

I vampirolini di Sanguinaccio tutti i momenti andavano di corsa su per quella montagna, non solo a giocare con i bambini di là, ma anche a mangiare quelle buone arance rosse. E ne mangiavano finché ne avevano voglia. C'è poi da dire che in quel paese viveva anche un mago cuoco, un ciccone simpaticone che si chiamava Gino Fragolone e che cucinava molte cose buone anche con la magia.

Difatti il suo crogiolo delle trasformazioni era una pentolona sempre fumante in cui lui rimestava zuppe da incantare.

Così una mattina Sanguetta e altri vampirolini, tanti, forse tutti quelli di Sanguinaccio, chiacchierando fra loro negli aranceti, decisero di andare da lui. E là a strillargli così forte che quasi non capiva niente:

— Mago mago, a noi ci danno da mangiare sempre il sugo del sangue, quelle pappe lì! Sempre! E solo quello, a noi!

— Volete dire il succo sanguinello, quello delle arance rosse, buone buone che sono?

— No no, proprio il sangue! Ce lo davano persino col biberon, quando eravamo piccoli piccoli! Ma senti mago, perché non fai una bella trasformazione? Così poi ci

mangiamo tantissime altre cose?

— Ma dove lo trovano il sangue i vostri genitori? — aveva chiesto il mago Gino.

E Sanguetta: — E che là da noi ci sono tanti assassini mostruosi, tutti coi coltelli, e continuano a ammazzarsi, che viene fuori tanto di quel sangue!

E un altro bambino: — Tantissimo, sai? E poi tutti i grandi lo bevono e non smettono mai, perché anche quei mostri coi loro coltelli non smettono mai!

— Ma guarda là! — grugnì il mago. — Chi se lo sarebbe immaginato? Be' cari bambini, adesso farò la magia più bella, la faccio per voi. Con la farina rossa, quella per impastare il pane rosso.

Subito si caricò in spalla un sacco pieno di farina magica, che aveva preparato macinando il granturco rosso, prese un setaccio, poi fischiò, arrivò volando un enorme pappagallo rosso suo amico, lui gli saltò in groppa e via. Il pappagallo, con grandi giri, volò altissimo su Sanguinaccio e Gino Fragolone, attraverso il setaccio, cominciò a spargere quella farina. Ne spargeva tanta che giù pareva nevicasse una neve rossa.

E mentre quella neve scendeva, là sotto a poco a poco tutti quegli assassini mostruosi coi coltelli, diventavano tanti anatrini e agnellini e amorini affettuosi coi campanelli, che a guardarli era una tenerezza.

Poi in mezzo a loro il mago Gino fece comparire tanti arlecchini con dei tamburelli e saltavano e ballavano e cantavano che tutti quei tenermi nuovi di lì ridevano da rotolarsi in terra e poi si mettevano anche loro a ballare e a cantare.

E, si sa, ridevano tutti, anche quei vampiri grandi e piccoli.



La magia dei vampiri

Però a furia di ridere, cantare e ballare, tutti quei tipi là a un certo punto hanno sentito una gran fame.

I vampironi per prima cosa si sono messi a succhiare dappertutto il sangue che era rimasto. Ma dopo un po' non ce n'era più. E allora sono scoppiati a piangere.

Piangevano lacrime di sangue, anche, poi dalla fame se le ribevevano. Ma cosa vuoi che fossero, non so, quei bicchierini di lacrime in confronto alle bicchierate che quei vampiri ingollavano di solito?

Sanguetta e gli altri vampirolini, si sa, a mangiare erano andati sulla montagna di Sanguinella e si facevano scorpacciate di arance.

Ma per i vampironi, il mago Gino dovette inventare un'altra grande magia. Disse:

— Ma sicuro, anche i vampironi hanno il diritto di mangiare, poveroni. Certo, le orge di sangue sono finite, ma è giusto che dei sughi rossi quei vampiri se li succhino.

Saltò di nuovo in groppa al suo amico pappagallone, questa volta portando anche il suo grosso crogiolo magico e volò un po' dappertutto sul paese di Sanguinaccio, spruzzando tanti di quei sughi magici che questa volta, giù, pareva ci fosse un acquazzone di pioggia rossa.

E in tutte le strade, in tutti gli orti, i giardini, i terrazzi, per prima cosa apparvero cespugli e boschetti fitti fitti fioriti di rose rosse, garofani rossi e di tanti altri fiori rossi, e azalee, dianti, verbene, gerani.

Poi i prati, i campi, i boschetti intorno al paese, si riempirono di erbe e cespugli e piante di fragolone e lamponi, di ciliege e mele rosse, poi di peperoni rossi, di pomodori e di cocomeri e poi ancora di tante vigne di uva rossa, mentre nella terra crescevano verdure rosse, barbabietole, rapanelli che erano una bontà. Ma un po' dappertutto erano cresciute anche tantissime piante di arance sanguinelle, così i vampironi, questa volta con i vampirolini, arrivarono in folla a addentare e a succhiare un po' di tutto, felici come non so.

Vuoi mettere una bella bicchierata di succhi di arance, ciliege, fragole, lamponi, uva, con una golata di sangue? Certo con l'uva delle vigne poi quei tipi hanno cominciato a farsi bottiglie, damigiane, botti di un buonissimo vino rosso. E ne bevevano anche troppo, si capisce. Ma poi cantavano con tanta allegria, e cantavo anch'io.

Perché quel vino anch'io l'ho gustato. Poi dirò come mai.



Due scommesse sui vampiri e sui mostri

É che un po' di tempo fa un mio amico mi ha detto che lui a questa storia non crede un bel niente.

Sostiene, quel testardo, che là a Sanguinaccio, non solo ci sono ancora dei vampiri che succhiano più sangue che possono, ma che sono rimasti persino dei mostri! Così

mi ha detto quel mio amico, che si chiama Brum.

Siccome io so che la storia è vera come poche, gli ho buttato là:

— Senti Brum, andiamo a vedere! Certo, se troviamo anche un solo vampiro succhiasangue, ti pago una bicchierata di sangue, che te la bevi tu. Altrimenti la bicchierata me la paghi tu, e di buoni succhi, magari anche di vino che mi bevo tutto io. Ci stai?

— Ci sto — ha risposto Brum. Poi ha aggiunto: — Però se vediamo dei mostri, anche un mostro solo, tu mi paghi un intero bue allo spiedo, va bene? Ci stai?

— D'accordo — dico io. — Però se di mostri non ne vediamo neanche uno, tu mi compri, proprio là a Sanguinaccio, una bella Casina con l'orto e il giardino. Ti va? Tanto tu di soldi ne hai dei sacchi pieni!

— E va bene, va bene! — ha risposto lui, mentre già si camminava giù dalla strada che da Sanguinella porta a Sanguinaccio.

Intorno a noi c'erano dei bellissimi frutteti di alberi coi tronchi blu, carichi di arance sanguinelle. E là un po' dappertutto c'erano dei pirolini (adesso i vampirolini si chiamano così) che giocavano e mangiavano. E tutti ormai senza i dentini aguzzi, che erano dentini di latte e ormai li avevano persi.

Finché arriviamo in quel paese.



E là tutti, quelli che una volta erano assassini e quelli che una volta erano vampiri si mangiavano insalate di rapanelli e pomodori, teglie di barbabietole al forno e si bevevano a garganella bicchieri e bicchieri di succhi di frutti rossi. Li abbiamo assaggiati anche noi, si sa. Ma qui aggiungo che, appena ci hanno visti, molti pirolini, tra cui Sanguetta, sono andati a cogliere per noi dei gran mazzi di fiori rossi stupendi.

Certo però che intanto che si passeggiava, Brum si guardava intorno con occhi di lince.

E a un certo momento ha gridato:

— Là, là, c'è un vampiro! Un vampiro vero! Guarda, ha piantato i suoi denti lunghi lunghi in un collo e succhia, succhia sangue, sangue!

Io mi giro e sghignazzo:

— Macché sangue! Quello è un golosone che si succhia una buonissima aranciata sanguinella!

— No, macché! Non vedi che ha piantato i denti in un collo! In un collo!

— Bravo — dico io — è proprio un collo — e rido. — Ma è il collo di una bottiglia piena di quell'aranciata. E quelli che ci ha piantato dentro, non sono per niente i suoi denti. Sono due cannuce.

È talmente goloso che per succhiarla adopera due cannuce invece di una.

A questo punto per prima cosa ci siamo bevuti io una bicchierata di vino — ecco come mai l'ho gustato - e Brum una bicchierata di sangue - l'ha voluta lui, per rabbia, sputava, chissà perché: era un sanguaccio rimasto in una pozzanghera dietro un muretto.

Be' dopo quella bevuta abbiamo ricominciato a camminare qua e là.

E passano le ore e quel Brum, che continuava a parlare tra sé, a bofonchiare e intanto veniva sera, ecco che grida:

— Là! C'è il mostro! C'è il mostro! Te l'avevo detto io che c'erano ancora dei mostri! Ci sarà solo lui, magari, però c'è.

E io sbattendo gli occhi: — Dove? E lui:

— Là al buio! Verso il bosco! Ma non lo vedi? Ha una facciona tutta pelosa. Poi ha gli occhi coperti da un pelo talmente fitto e talmente scuro che non si vedono neanche! Poi, guarda che roba! Ha un nasone talmente peloso che pare la coda di un orso e si muove anche, quel naso! E ha due colli, mica un collo solo! Ne ha due di colli! Che mostro spaventoso!



Io quel mostro l'ho rincorso e poi sono scoppiato a ridere un'altra volta gridando:

— Macché mostro! Quello è il sederone di un orso, di un vero orso: i due colli sono le sue zampe! E gli occhi, se vuoi saperlo, non si vedono perché sul suo sedere non ce ne sono; poi quello non è un naso. E la sua coda, proprio la sua coda.

Così quell'orso, che tornava alla sua tana dopo essere andato in cerca di alveari per papparsi il miele, mi ha fatto vincere una bella casetta con l'orto e il giardino, là in quel bellissimo paese.

Dove adesso vivo felice e contento con mia moglie e con i miei bambini.

Certo, ma lo svelo solo a te che leggi questa storia, qui un po' di vampiri sono rimasti. Però sono piccoli piccoli e volano. La gente di qui li chiama zanzare.

Be' ma non danno tanto fastidio, di sicuro non ti azzannano mai il collo. Insomma sono dei vampiri da ridere.

Anche se pungono, quelle stupidelle.

***La compagnia che faceva sempre gli spettacoli
al buio***



Era un bel paesino ma c'erano molti fantasmi



In un paese, un bel paesino fra i prati e i boschi, fatto di tante caset-tine allegre, con finestre e balconi fioriti, e poi giardinetti e orti, be' in quel paesino, che si chiama Furetto, c'erano molti fantasmi.

Ce n'era almeno uno per casetta e, naturalmente, là i fantasmi erano proprio di casa.

Devo dire che erano tutti fantasmi piccoli, alti al massimo come un bambino di dieci anni, anche meno. E andavano in giro per tutta la notte nelle stanze, nei corridoi, qualche volta anche nei giardini, un po' come dei gatti, cercando di spaventare la gente.

E gridavano anche, anzi ululavano come tutti i fantasmi, quasi tutti almeno. Però ululavano con delle vocine un po' da ridere, e invece che a dei lupi che abbaiano alla luna, facevano pensare a dei lupacchiotti che uggiolavano per giocare.

Così nessuno, là, si spaventava, abituati com'erano a vederli e a sentirli. Anzi ogni tanto le mamme e i papà pensavano che a saltellare e a gridare in quel modo fossero i loro bambini.

Io so per esempio che una notte, in una casetta con moltissimi gerani rossi sui balconi, una mamma ne ha visto uno lì nella stanza e si è messa a gridare:

— Ninetto! Torna a letto! Torna a letto, ti ho detto! Ninetto a letto!
E il fantasma saltellando si è messo a cantarellare svelto svelto:

*Torna a letto, torna a letto
te l'ho detto, te l'ho detto
ma io ballo un bel balletto,
poi zampetto da folletto
a braccetto a un fazzoletto
e poi corro in gabinetto
che ci faccio la pipì
pipì pipì pipì pipì.*

Poi ha tirato fuori la lingua, una lingua fantasma tutta bianca.

E la mamma ancora mezzo addormentata - mentre il papà continuava a dormirsela della grossa - a dire: — Ma Ninetto, ma dove hai imparato quella canzoncina stupidina? Ma... però che lingua bianca che hai! Ma cos'hai mangiato?! Domani ti dò un purgante sai?

E poi chiudendo sempre di più gli occhi:

— Ma no. Ma tu sei il fantasma! Sei il solito fantasma! Uffa! — e si è voltata dall'altra parte a dormire.

Insomma non si era spaventata per niente.

Figuriamoci i bambini, che fin da piccolissimi avevano visto quei fantasmi girare per la casa: non ci badavano neanche. Chi ha paura di quelli che vede continuamente in giro per la casa? Sarebbe come se qualcuno si spaventasse, non so, perché vede correre qua e là il suo gatto. Al massimo, se è un tipo sgarbato, può strillare:

— Via! Via di qua! Fuori!

I bambini poi con quei loro fantasmini chiacchieravano. E quelli a cercare di spaventarli. Ma i bambini:

— E smettila di fare gli scherzi! E smettila di fare quei versacci! — e ridevano. Tanto che poi anche i fantasmi scoppiavano a ridere. Con risate fantasma tutte frusciami. Stupende.



La banda di Gasparaccio

Ma una notte in quel paese arrivarono degli omacci terribili con delle barbacce rabbiose, armati di fucili e di pugnali.

E che un tale, un certo Gasparaccio, capo di una banda di ladri, rapinatori, scassinatori, tutti criminali alla brutta, be' quel tale un giorno, girando nei sentieri delle montagne lì intorno in cerca di gente da rapinare, vede dall'alto quel bel paesino isolato e tranquillo e pensa:

«Altro che la gente che va in giro per i sentieri, che di roba ne ha poca, al massimo quella che può portare in un sacco! Lì c'è da rubare di tutto, carrettate di roba!»

Torna nel suo covo di criminali, là in cima a una casona grigia nella periferia di una città, e chiama a raccolta tutta la sua banda. E lì, a ghignare con loro:

— Al di là di quelle montagne — dice — c'è un paesotto con un fracco di fiori, là, e c'è da rubare tutto, là. Stanotte ci andiamo con dieci furgoni, là, dieci furgoni col silenziatore, là, e portiamo via tutto, là. E seggiole e letti, vestiti, lampadari, vasi, scarpe, lavandini, tutto, là.

E uno dei ladri a chiedere:

— E anche i fiori, no? E Gasparaccio:

— Ma bestia di un pistola! Cosa ce ne facciamo dei fiori? Li mangiamo? Che poi puzzano!

E l'altro:

— Ma no. I fiori profumano. E Gasparaccio:

— Ah sì, profumano. Ma, che lo mangiamo il profumo? Che si porta via di meglio, ve', là! E tavoli, e telefoni, e televisori, e pentole, scarpe, letti...

— Letti l'hai già detto!

— Sì, va bene! Allora c'è da prendere armadi, gabinetti, tovaglie, zuccheriere, non so...

E un altro:

— Ma non è che avranno le porte blindate? E Gasparaccio:

— Se hanno le porte blindate gli rubiamo anche le porte blindate, là. — Poi scoppiò a ridere quel criminale, là.

Così quella notte dieci furgoni col silenziatore - per non farsi accorgere, si sa — si fermano lì intorno a Furetto. Svelti scendono quei criminali con le loro barbacce rabbiose, tutti con in bocca dei sigari puzzolenti.

Poi uno per ogni casa, al buio, quei criminali armati e fumanti danno spallate alle porte - che non erano per niente blindate - e gridano, urlano: — Fermi tutti che rubiamo tutto. E chi si muove è fritto, gli spariamo!

Ma appena sfondata la porta, là dentro, tutti si vedono davanti dei fantasmi. Sono dei fantasmi spaventati (ma quei criminali non lo sanno), che dalla paura saltano e volano e urlano, e urlano molto più forte del solito. E sono tutti fantasmi veri!

Rabbiosi di spavento, molti di quei criminali, allora, si sono messi a sparare e sparare. Ma si sa che le pallottole ai fantasmi non fanno niente. Così quegli omacci

cominciarono a tremare. E eccoli là tutti che tremano e tremano, che si sentono le gambe molli per la fifa, tanto che non erano più capaci di camminare.

E tremando mollarono malloppi, armi e tutto, poi via a gambe correndo come lepri. Si tennero soltanto i vestiti che avevano, e nemmeno tutti, che qualcuno perse il berretto, le scarpe, i sigari, non so.

E rotolando via di corsa lasciarono lì persino i furgoni.



La carovana degli spaventati

Nessun criminale, né grosso né mingherlino, tornò più in quel bel paesino, perché Furetto diventò famoso subito per i suoi fantasmi,

E non solo perché i fantasmi a Furetto c'erano davvero, ma soprattutto perché quei criminali, per non fare la figura dei fifoni, andarono in giro in tutti i covi, le tane, i solai, le cantine dove si trovavano i criminali di quella città a dire e ripetere, a occhi strabuzzati, che quel paese, boia di un mondo ladro!, non solo era pieno zeppo di fantasmi — e questo era vero — ma che quei fantasmi, schifa lercia!, erano spaventosissimi.

Tutti altissimi, dicevano, tutti sanguinari e sanguinolenti e pieni di denti che parevano coltellacci e con tanti occhiacci fulminanti, e con certi artigli e tutte le altre cose che fanno più paura.

E che poi ti volavano addosso come avvoltoi furiosi sputandoti in faccia schizzi di pipì nera.

— Anzi — aggiungeva sempre Gasparaccio — tre fantasmi terribilissimi, mentre scappavo, mi sono volati dietro urlando come dei tuoni, e via via, che se non arrivavo svelto qui, mi facevano a pezzettini! Che roba, là!

Ma... “E i dieci furgoni?” mi chiederai. “Cos'è successo poi dei furgoni?” Perché quei delinquenti erano scappati come delle lepri a piedi, e i furgoni li avevano lasciati lì.

Be', quando la mattina dopo li hanno trovati, i furettini hanno pensato bene di telefonare alla polizia, che però non sapeva cosa farsene di quei furgoni, che chissà dove erano andati a rubarli quei criminali. (In realtà li avevano fabbricati loro con pezzi rubati qua e là).

La telefonata la fece il papà di Ninetto, che si chiamava Anselmone.

Aveva risposto il commissario che poi aveva chiesto:

— Ma mi dica un po' bene come sono arrivati là da voi quei furgoni. E Anselmone:

— E che con quei furgoni è arrivata una banda di criminali. Però i nostri fantasmi li hanno talmente spaventati che loro sono scappati a piedi, cosa vuole!

— Ah sì, eh? — diceva ironico il commissario. — E così lì da voi ci sono tanti fantasmi?!

— Sì sì tantissimi — rispondeva il papà di Ninetto. — Da noi non c'è una casa senza fantasmi: però sono bravi, i nostri fantasmi, sono fantasmi amici nostri!

E il commissario:

— E così quei criminali hanno lasciato lì dieci furgoni! Li avranno lasciati per i fantasmi, no?

— Io non lo so, non ce l'hanno detto — rispose Anselmone. — Gridavano che avrebbero rubato tutto, poi sparavano ai fantasmi. Dei furgoni non hanno parlato. Tra l'altro sono furgoni col silenziatore. Non fanno rumore. E noi cosa ne facciamo adesso?

E il commissario ghignando fra sé, sicuro che fosse uno scherzo:

— Be', dateli ai fantasmi, no?

— Ma i fantasmi non sanno guidare. E poi non hanno la patente — rispondeva Anselmone.

— Ah sì, eh? — sghignazzava il commissario. — Niente patente, eh? Se troviamo in giro un fantasma che guida senza patente, gli diamo una di quelle multe che se la sogna di notte!

E il papà di Ninetto:

— Ma commissario cosa dice! Di notte i fantasmi non dormono mica. Vanno in giro a spaventare la gente. E poi i nostri fantasmi sono piccoli, sono fantasmi minorenni! Non potrebbero neanche prenderla la patente!

A questo punto il commissario, stufo marcio, ha gridato:

— Be' smettiamola con questi stupidi scherzi! Tenetevi i furgoni, i fantasmi, i minorenni e fateci la birra! E non voglio più sentire telefonate come queste!

E senza aspettare un attimo ha messo giù il telefono.

Così i furgoni rimasero a Furetto. E ecco cosa ne fecero quelli di lì.

Dato che i fantasmi là erano tutti dei bravi fantasmini amici dei bambini - tanto che riuscivano a spaventarli soltanto per ridere - a un certo momento si misero a inventare insieme a loro degli spettacoli fantastici, insomma un teatro divertentissimo tutto al buio.

Che poi tutti quei bambini, le mamme e i papà, insieme ai loro fantasmi, hanno incominciato a viaggiare dappertutto a rappresentare una quantità di spettacoli.

Quella carovana dei dieci furgoni, che viaggiano silenziosi come fantasmi, a poco a poco è diventata la compagnia chiamata *I fantastici fans dei fantasmi fanfaroni*, quel famoso teatro che tutti credono sia fatto con dei fantocci, e invece è fatto con dei veri fantasmi, stupendo, mamma! Dove tutti vanno a guardare e a ridere e ridere per la paura.

Io l'ho visto e c'era proprio da ridere e ridere, anche se poi mi spaventavo. Ma i fantasmi sono sempre fantasmi, non ti pare?

Non ti pare? Be' però adesso la storia è finita.



E per finire il libro

Be', sì, la storia è finita, però devo finire il libro.

Insomma qui in fondo devo chiacchierare un po' della faccenda che i fantasmi non esistono: l'avevo promesso quando ho cominciato.

Però se mi fossi ricordato.

E qui per prima cosa è da stabilire questo: me ne sono ricordato?

Be' se sto scrivendo queste chiacchiere è perché me ne sono ricordato.

Ma allora c'è da stabilire un'altra cosa: dato che i fantasmi non esistono, e lo sanno tutti, che importanza ha fare una chiacchierata sul fatto che non esistono?

Be', che importi o no, l'avevo promesso, e quello che si promette, soprattutto se lo si promette ai bambini - e questo è un libro di storie per i bambini - bisogna mantenerlo. Capito?

Va bene, va bene, e allora ecco qui: in queste storie io ho fatto finta che i fantasmi ci siano, ma per finta, così ho potuto inventarle. Se no come avrei fatto?

Perché i fantasmi, non solo non esistono quando si fa per finta, ma non esistono per davvero, te lo assicuro. E te lo assicuro veramente, mica così scherzando. Perché se ci fossero pensa un po' che paura.

Cioè no: ho proprio la mania di scherzare. Un po' come quando ho inventato queste storie di fantasmi e di mostri, di vampiri e di spettri e di altre cose finte, che fanno paura a quelli che credono che ci siano anche se sanno che non esistono.

Però che ridere!

Be' basta. Ma se non basta quello che ho scritto qui, sarà per un'altra volta, per un altro libro. Che bello inventare un altro libro di cose finte!

Magari magiche, ma per davvero!

